

LE ROCCAFORTI DELL'ENTROTERRA / 2

Davidin, la locanda che lascia fuori il tempo

Da Pio VII a Manzoni, da Napoleone a Wagner e Paganini: al Bracco tutti hanno trovato accoglienza e calore

MARIO DENTONE

DICI DAVIDIN e dici Bracco, chiamata locanda, osteria, trattoria, non fa differenza, l'equazione è la stessa e non è una legge matematica, ma storica, quella storia locale che si unisce alla leggenda per una inevitabile fusione. E dici Davidin e allo stesso modo, da tre quattro anche cinque secoli (non si sa quanti perché spesso la storia è più di voci che di annali scritti, sebbene altrettanto affascinante e attendibile), dici Ameghino, uno di quei cognomi che identificano un luogo, un passaggio, un'attività.

La locanda è oggi gestita da Franco, fratello di Anna, i figli della Mery, cuoca straordinaria sempre sorridente e ricca di racconti per ogni ospite, illustre o amico semplice, e di Lino, che gestiva soprattutto la macelleria della porta accanto, e che carne! E c'era anche la Iside, sorella di Mery, anche lei cuoca eccezionale. E di fronte, attraversando la vecchia Aurelia, laggiù il mare di Moneglia, e si può mangiare sulla terrazza dalla quale senza esagerare ti si spalancano uno degli spettacoli più belli che possano esistere oggi in natura. Il golfo di Moneglia, appunto, chiuso dalle braccia dell'Incaisa a levante e di Venin a Ponente, e al centro, nelle giornate limpide di tramontana, nell'orizzonte bluvedo nitido il profilo della "ligure" Corsica, e alla sua sinistra vedi un dorso di balena che riposa... No, è la Gorgona, mentre a destra disegni negli occhi la costa da Savoia a Capo Mele... E' sufficiente? Penso proprio che la cartolina meriti il viaggio.

Il Bracco è paese, meglio, borgo, di case addossate attorno alla locanda che dà sull'Aurelia, nei secoli mulattiera, poi strada, tracciata ai primi dell'800 da Napoleone (e Napoleone ne seppe qualcosa del Bracco! Visto che più in là c'è una curvatura chiamata da tutti Bonaparte) e, alla sua caduta, definita e costruita dal Savoia re d'Italia. Ed è mito, del Giro d'Italia (mi ricordo bambino salire a piedi da Riva per quei pochi secondi di fruscio di bici-

clette e maglie colorate, come una folata di vento, ma prima passavano i furgoni che gettavano berretti, lamette, cioccolate, e che festa!). È leggenda, quattro chilometri più in su, verso il Baracchino, una fonte ormai sparita, era detta A funtan-na pigugiusa, dove venivano gettati i cadaveri di chi sostava a rifocillarsi e veniva depredato, e invece qualche chilometro, due e mezzo per l'esattezza, verso Trigoso, La casa bianca, spauracchio di tutti, posto ideale per imboscate dei briganti che assalivano diligenze, convogli, e lasciavano per strada, spogliati anche degli abiti, tutti, fossero vescovi o regnanti, cavalieri o semplici pellegrini.

Il Bracco è poesia. Non c'è poeta o artista che non sia transitato da là, e da Davidin non abbia fatto sosta per mangiare menestrin o rajau degli Ameghino, in quel salone lungo con tavole e sedie di legno, ma di legno vero, scuro e unico, e alle pareti ancor oggi gli antichi attrezzi della campagna, messuie e marasse, picossi e gaggeu, e poi il grande giogo per le mucche che tiravano l'aratro e il carro. E il tempo si annulla...

C'è silenzio, appena chiusa la porta, soltanto gli odori della cucina e del tempo fermo, meraviglioso, e il sorriso famigliare di ogni generazione di Ameghino che si è passata le consegne per una sola parola, quella che conta: l'ospite... da Luca Cambiaso, che nel '500 ne fece cenno in una lettera, all'imperatore Giuseppe II, dal papa Pio VII che vi dormì una calda notte di luglio del 1809 al Manzoni, da Wagner a Nicolò Paganini, che veniva da Carro, paese dei nonni, andando verso Genova, e tanti tanti altri...

C'è sempre un piatto, da Davidin. Siedo... ho lasciato il tempo, il mio tempo fuori, e davvero là dentro non trovi tempo, puoi avere l'auto o la carrozza, puoi avere la camera con la tivù satellitare o una radio enorme a valvole o addirittura soltanto la finestra per guardare l'orizzonte, non fa differenza, e mi accoglie un sorriso e mi porge un piatto fumante, e gli odori portano storie e ricordi (un po' come



L'osteria Davidin all'inizio del Novecento



Bimbi del Bracco



Un gruppo in posa nel 1911



1927: gli osti Maria e Richin



Lino e Mery Ameghino, genitori dell'attuale gestore, Franco

il miracolo della Madeleine, il biscolotto nel tè di Proust). E mentre mangio chiedo da dormire e qui dentro capisco subito che il segno del "no" non esiste, che se anche non ci fosse più posto nessuno ti manderebbe via, una sistemazione si troverebbe, sei a casa tua. Appartengo io duemila o al settecento? Ho lasciato fuori l'auto o il mio cavallo, il calesse? Non importa... Un campanello oltre le spesse mura del salone è un telefonino o soltanto il campanello che

chiama per il secondo piatto? Parlo italiano o francese? Non importa, basta il dialetto. Ci si capisce sempre, anche questo è il "senza tempo".

"Qui picchia il libeccio che sale dal mare e piega gli ulivi e i lecci, ma pulisce il cielo", mi dice Meghin, il padrone, mettendomi un altro piatto davanti. "E arriva anche il rumore del mare?" chiedo. Lui sorride e fa un segno della mano: "Eccome! Se grida, laggiù di notte, sembra un branco di bufali inferociti che sale, ma non fa

paura, accompagna la quiete" mi risponde. "e lo scirocco che è caldo e si dà di mare, che persino la vigna prende il salino, e laggiù il mare si fa buio!"...

La porta si apre ed entra gente, un signore che, si vede subito, è signore nel vero senso della parola, avvolto in un pesante tabarro, stivali lucidi, e dietro lui una signora con un grande cappello, una stola di pelliccia e un bel cappotto fino ai piedi, svasato, e mannicotti di pelliccia uguale alle mani, e dietro ancora due ragazzini, spensierati. Ma anche i ragazzi, appena dentro, sono avvolti dal luogo e si fanno seri, senza noia e senza scherzi più, e si guardano attorno. Meghin ha percepito, pur non vedendo, impegnato in cucina, il nuovo arrivo, e asciugandosi le mani nel grembiule li accoglie: "Buonasera". "Avete da dormire? Ci è presa la notte e dobbiamo andare a Genova, a quest'ora non mi sento di procedere" dice il signore. Meghin ovviamente fa sì con la testa, qui non si sa fare no. "Tranquilli signori, da mangiare e da dormire". Io guardo, dal mio angolo in fondo, e vedo perplesso il signore, un po' scettica la dama, incantati invece, rapiti, i ragazzi, da tutte le cose a loro ignote appese ai muri. Leggo nei pensieri dei signori una certa ritrosia all'idea di mangiare lì, essi abituati ai salotti di città, le volte stuccate e affrescate, le poltrone di velluto al posto delle grezze panche, e camerieri in livrea al posto di quel grembiule in scuro. Sorrido e mangio, e quelli, sebbene perplessi, pur di alloggiare al sicuro accettano anche di mangiare...

...Sorrido e mangio e intorno a me silenzio. Allora guardo se sono spariti, quei... signori...

Sono all'altro capo della sala, mangiano, lei è rossa in viso e sorride ai ragazzi, il signore parla sottovoce e sorride con Meghin, i ragazzi mangiano come lupi u menestrin. "Hanno trovato casa" mi dico, signori meschini, tutto si annulla, qui, come si annulla il tempo, per il solo valore, incommensurabile, dello star bene, anche solo per un sorriso.

Mi alzo e... "Faccio due passi fuori,

una boccata d'aria, poi torno" dico, e un sorriso mi dice: "Fa bene, a dopo", e appena apro la porta ecco il tempo, maledetto tempo che là dentro non c'era più... Una moto per poco mi getta laggiù, quattrocento metri più sotto, direttamente in mare, un lampo, il vento, il rombo... E pensare che il silenzio è così bello, il grido del mare, l'urlo del vento, qualche animale che cerca la notte, e basta. No. Poi, però, basta un attimo, le luci là in fondo di Moneglia, le luci intorno delle case, i vetri appannati della locanda. Il Bracco è Davidin e Davidin è Meghin, cioè Ameghino, appunto, "senza tempo"...

Scrisse uno dei più grandi scrittori del secolo scorso, Ernest Hemingway, nel 1922:

"La strada che scendeva dal passo era dura e liscia e non polverosa nelle prime ore del mattino. Sotto a noi sorgevano colline piene di boschi di querce e di castagni, e in basso, più lontano, si scorgeva il mare. Dall'altra parte le montagne erano bianche di neve.

Scendevano dal passo attraverso una campagna boscosa. Sacchi di carbone erano ammassati ai lati della strada e attraverso gli alberi si potevano vedere le baracche dei carbonai. Era domenica e la strada, ora in salita e ora in discesa, ma sempre calando verso la pianura all'altezza del passo, attraversava macchie e villaggi.

Fuori dei villaggi c'erano vigneti. Il terreno era scuro e le viti scabre e fitte. Le case erano bianche e gli uomini, nei loro vestiti della domenica, giocavano a bocce in mezzo alla strada..."

Da Genova lo scrittore stava viaggiando verso La Spezia...

Il Bracco, quindi Davidin, è all'esatta metà, proprio per fare una sosta... E si trova ancora, nonostante moto e follie dell'oggi, il silenzio, reso più silenzio dai rumori del vento, delle foglie e del mare, ed esistono ancora i profumi. Insomma, esiste ancora la... vita.

(2/2) Continua

MARIO DENTONE è scrittore e saggista